

“Il 6 ottobre del 1981 – racconta in un servizio Gabriele Romagnoli – il corrispondente dal Cairo di una grande agenzia di stampa americana si sedette a un caffè vicino a piazza Tahir e ordinò un tè e una sisha per fumare. Era il giorno dell’annuale parata, ne aveva già viste tante e immaginava l’esito di questa. Il pezzo era stato trasmesso con largo anticipo: ‘*Si è svolta serenamente, in un tripudio di folla, la consueta sfilata militare*’ nel corso della quale il presidente Sadat era stato vittima di un attentato. Gli era succeduto il vice Mubarak. Si era fatta la storia e lui non se n’era accorto. Si dimise, si convertì all’islam e rimase a vivere in Egitto dove si mantenne insegnando giornalismo. Per quanto reale, avrebbe potuto essere il personaggio di un romanzo, uno solo: ‘*Gli imperfezionisti*’, di Tom Rachman. È la prima opera di fiction che racconta noi giornalisti per quel che siamo. A cominciare dal titolo, un intelligente neologismo che individua una categoria ...”.

Care colleghe e cari colleghi,
mi è piaciuto cominciare con l’aneddoto dell’*imperfezionismo* per provare a parlare di noi e affrontare le situazioni che ci riguardano più da vicino. Perché penso che dal congenito imperfezionismo di questa professione si debba partire. Per mettere a fuoco le criticità. Ma anche per non offrire alibi a chi, con la motivazione dell’imperfezionismo, vorrebbe apporre mordacchie. In ultimo perché proprio la consapevolezza dell’imperfezionismo dovrebbe far tenere ben saldi i piedi per terra a tutti, suggerendo una giusta dose di umiltà e di rigore quando ci si trova dinanzi alle notizie e allo svolgimento del proprio ruolo di operatori dell’informazione.

In questa prima assemblea della categoria dopo l’elezione del giugno 2010, che ha rinnovato il Consiglio regionale dell’Ordine, ha eletto Oreste Lo Pomo, insieme a Pino Anzalone e a Clemente Carlucci, in rappresentanza dei giornalisti lucani nel Consiglio nazionale, e ha affidato a me l’onore e la responsabilità della

Presidenza regionale, mi sarebbe piaciuto poter raccontare una stagione aperta a grandi prospettive per il sistema dell'informazione nel suo complesso e per il giornalismo lucano in particolare. Avrei preferito potermi soffermare su favorevoli cambiamenti accaduti e su nuovi orizzonti di crescita.

Le cose però non stanno andando in questa direzione.

Gli scenari interni ed esterni mi impongono, non per pessimismo ma per obbligato realismo, di delineare un quadro con tendenze preoccupanti. Anche questo nel segno di una continuità che costituisce un nostro piccolo patrimonio (mi riferisco all'importante lavoro svolto con efficacia dall'Ordine regionale, con la guida dei presidenti Mario Trufelli, prima, un punto di riferimento per tutti noi, e Oreste Lo Pomo, poi), ma che, su questo particolare tema, non diventa una buona notizia.

Un anno fa, nella sua relazione all'assemblea, il collega e amico Oreste Lo Pomo, denunciava, tra l'altro, *“lo stato di una professione che è sempre di più al centro di attacchi concentrici finalizzati a conculcare, in maniera più o meno velata, il diritto-dovere di cronaca e più in generale la libertà di stampa”*. Segnalava *“palesi tentativi di limitare i giornalisti nell'esercizio delle loro funzioni”*.

E a distanza di un anno che cosa è cambiato?

Se possibile, la situazione è peggiorata. Si è aggravata. In qualche caso questo declino sembra aver smarrito i freni inibitori persino nel linguaggio. E, perdendo cognizione del fatto che la materia in oggetto (l'informazione) concerne principi basilari della nostra Costituzione, vacillano sempre più spesso prudenza e buon senso.

Non solo. In uno scenario nel quale prevale la confusione, diventa inevitabile che i giornalisti – anello debole di una catena più complessa – finiscano con l'essere considerati il capro espiatorio di ogni conflitto (sovente senza esclusione di colpi) dentro singole istituzioni e di istituzioni diverse fra loro.

Ne emerge la fotografia di un Paese sull'orlo di una crisi di nervi nel quale le diffuse inadeguatezze di chi dovrebbe proporsi come

elemento di guida e di garanzia, moltiplicano tensioni e confusioni. E soprattutto non affrontano né risolvono i problemi.

Qual è la misura per distinguere la buona e la cattiva informazione? È forse da considerare buona quella che strizza l'occhio e cattiva quella che si mostra più critica? Sarebbe davvero una logica singolare e poco aderente al conclamato riconoscimento dei principi di autonomia, indipendenza, rispetto reciproco nella diversità di ruoli e funzioni.

Ci consolano le parole di saggezza e lungimiranza espresse dal Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, quando afferma che nessun Principe, per quanto potente, ha facoltà di stabilire che cosa la libera stampa può e deve scrivere. Dovrebbe essere un principio e un valore acquisito in un Paese democratico. Dovrebbe costituire anzi un discrimine fra Paesi democratici e Paesi totalitari. Fra democrazie e caudillismi. È invece uno dei temi di discussione e di dibattito – senza neanche la consapevolezza del paradosso – oggi nel nostro Paese.

La cosiddetta “legge bavaglio” – che sembrava materia accantonata – è tornata all'ordine del giorno con sviluppi e pieghe che restano assolutamente imprevedibili.

Non solo. Di recente abbiamo sentito affermare, in consessi pubblici e istituzionali, che l'informazione – in taluni casi – costituisce un “fattore di inquinamento”.

Si sente ripetere spesso l'elogio del senso di responsabilità. Ma l'assunzione di responsabilità, in questo caso, significherebbe avere l'onestà intellettuale di esplicitare (agendo ovviamente di conseguenza) qual è il modello a cui ci si intende riferire. Non è una questione scontata. Neppure nella liberale Europa.

Vogliamo avere per riferimento le democrazie che si fondano sulla libertà di stampa, di pensiero, di dissenso o, con qualunque argomento, si preferisce altro?

Perché abbiamo significativi esempi di “altro” anche dentro l'Unione Europea. È il caso della legge liberticida partorita in Ungheria. Una legge che prevede il controllo dei media da parte

dell'Esecutivo, mediante un'Autorità che la maggioranza nomina per 9 anni.

A essa spetta stabilire se l'informazione è "rapida e corretta", se "è conforme alla morale e all'interesse pubblico", se "è coerente con la linea politica del governo". I giornalisti non possono più difendere le proprie fonti e sono state introdotte sanzioni spropositate per chi pubblica notizie sgradite.

Il primo atto praticato dall'Autorità ungherese è stato un'indagine su una radio privata "colpevole" di aver trasmesso un brano "oltraggioso" di un rapper. Contestualmente c'è stata l'unificazione della Tv pubblica "per ragioni pratiche" e la messa all'indice di intellettuali e giornalisti non allineati (come, in questi giorni, ha drammaticamente denunciato Agnes Heller su Le Monde e su La Repubblica).

L'attacco alla libertà di stampa, com'è evidente, coincide con la criminalizzazione di ogni diversità. Di ogni dissenso. Del libero pensiero. Secondo l'ex garante della privacy, Stefano Rodotà, in Ungheria è stato realizzato – come rilevato da Ocse e Ue – "un vero sistema di coercizione della libertà di informazione".

Il filosofo e matematico Bertrand Russell, nel suo elogio dello scetticismo, spiega che esso non possa essere ridotto, nella considerazione, a disfattismo. Afferma che "il dubbio coltivato non significa disimpegno". Tutt'altro.

E qui da che parte stiamo?

E poi: che cosa può rispondere chi è chiamato a svolgere il ruolo di operatore dell'informazione?

Ci sono punti irrinunciabili.

Primo: ribadire che il diritto-dovere di cronaca e di critica non è valore negoziabile, ma costituisce una delle condizioni ineliminabili di una democrazia compiuta.

Affermare l'intangibilità del diritto-dovere di cronaca e di critica. Diritto-dovere che deve pretendere da sé rigore, completezza, senso di responsabilità, rispetto di chiunque sia oggetto delle

notizie (del più umile ancor prima del potente), onestà intellettuale. Non ha invece l'onere dell'ossequio, né quello della reticenza. Non ha l'obbligo di essere funzionale, né addomesticato.

Secondo: l'informazione deve mantenere la consapevolezza – come tutti d'altronde – di non possedere il dogma della infallibilità. Se opera con serietà, rigore, senza partigianerie preconcepite può certamente sbagliare di meno.

E quando, com'è umano, può accadere di incorrere nell'errore (concepibile solo se in buona fede) perché appartiene a quella caratteristica di "imperfezionismo" di cui si è detto in precedenza, si è chiamati a porvi riparo ed eventualmente a risponderne. Ma, una cosa è affermare che l'articolo X, pubblicato sul giornale Y, il giorno Z, a firma di Q, riporta una notizia non vera o persino diffamatoria, altro è cedere all'accusa generalizzante e indiscriminata contro l'informazione. Come se fosse un'entità unica e indistinta.

Un sistema informativo sano svolge il proprio ruolo e la propria missione nel modo più autentico – vale la pena ricordarlo – proprio quando è capace di dimostrarsi terzo. Autonomo da pressioni, indipendente dagli interessi, dai poteri (forti o meno), dalle richieste e dalle lusinghe dei Palazzi. Capace di rendere conto, con il suo racconto e la sua testimonianza, all'unico padrone vero che si ha – il lettore o colui che fruisce delle notizie audio o video – di ciò che avviene. Capace di dare voce allo spirito pubblico, all'interesse generale, al bene di comunità e territori. E questo deve valere anche quando questo racconto, come osservava il Capo dello Stato, può non far piacere al Principe.

E voglio ribadire questi concetti non per auto-assoluzione garantita. Ma proprio per affermare la responsabilità che è propria dell'informazione. Perché a indebolire questa battaglia sacrosanta talvolta ci si mette anche chi, in nome della libertà di stampa, si pone al servizio di interessi diversi da quelli del dar conto delle notizie in sé. Così neanche il sistema dell'informazione può dirsi sempre innocente, come dimostrano cortigianerie variegata e casi

deplorevoli resi noti dalle stesse cronache e da qualche indagine giudiziaria. Penso al cosiddetto “*metodo Boffo*”, tanto per citare un precedente diventato tristemente emblematico. Ma anche queste distorsioni, che sono da contrastare in ogni forma, non possono giustificare bavagli e censure indiscriminati. Non è ammissibile insomma che, con la scusa di liberarsi dell’acqua sporca, si butti via il bambino.

In un simile contesto è evidente che non aiuta la sempre più diffusa confusione fra la politica (che dovrebbe parlare attraverso gli atti che produce e i risultati che da quegli atti derivano) e la comunicazione della politica. In un simile scenario, con taluni esponenti politici diventati sempre più spesso comunicatori e promotori di se stessi, diventa più esiguo lo spazio della terzietà, dello spirito critico. Fra informatori tentati di farsi attori-protagonisti e altri impegnati soprattutto a svolgere una funzione tesa a non disturbare il manovratore. Sull'altro fronte invece cresce la sindrome dello specchio di Grimilde: quello della matrigna di Biancaneve che pretendeva di sentirsi rispondere sempre che era lei la più bella del reame anche quando non era così.

In Ungheria, come s'è detto, a questi rischi hanno posto rimedio. E da noi che si farà?

Da parte del sistema e degli operatori dell'informazione, l'unica vera contromisura a questa china è pretendere rigore. Rigore da se stessi, cioè da parte di chi svolge l'attività giornalistica, in primo luogo. Rigore da direttori ed editori. Rigore dai soggetti istituzionali. Rigore insieme a un recupero di sobrietà e trasparenza.

Ad esempio nell'utilizzo delle risorse pubbliche, per sovvenzioni dirette e indirette destinate all'informazione. Sostegni che sono benemeriti quando aiutano a far crescere – e a camminare con le proprie gambe, una volta che si ha modo di mettersi alla prova del mercato – chi, nel rispetto delle regole e dei contratti, apre

redazioni sul territorio, assume giornalisti, fa crescere il panorama informativo.

Naturalmente, i sostegni pubblici assumono tanta più credibilità quanto più sono – e appaiono anche - al di fuori di qualsiasi discrezionalità. Obiettivo perseguibile rispettando le normative che in materia ci sono e sono chiare. Riguardano le misurazioni, da parte di soggetti terzi (istituzionalmente riconosciuti e preposti) – alla verifica di vendite, letture, ascolti dei prodotti giornalistici.

Chiedere la massima trasparenza significa anche poter evitare il chiacchiericcio di provincia ogni volta che si celebra un concorso per figure giornalistiche. L'unica contromisura per superare le polemiche è la massima trasparenza e la garanzia di pari opportunità di partenza per chiunque abbia i requisiti di partecipazione. Ampliando e non restringendo gli spazi partecipativi.

Ma la difficoltà dello svolgimento del mestiere di giornalista, qui e ora, è dimostrato anche dal ripetersi di situazioni critiche che, anche negli ultimi mesi, hanno coinvolto diversi colleghi lucani.

- 1) Il caso di Fabio Amendolara. La pubblicazione di notizie relative a informative vecchie di qualche anno e che rimettevano insieme vicende accadute persino 25 anni fa è stata considerata da alcuni magistrati una violazione del segreto d'ufficio. Parliamo di fatti dei quali non è stata contestata la verità dei resoconti riportati. Fatti riguardanti l'assassinio di Elisa Claps, vicenda che – com'è noto - ha turbato e continua a turbare l'opinione pubblica non solo lucana. A fronte di queste pubblicazioni, Amendolara è stato indagato, la sua postazione al giornale è stata perquisita. Così come sono state perquisite la sua auto e la sua abitazione privata. Tutto ciò, nonostante egli avesse spontaneamente consegnato, quando gli è stato richiesto, i documenti ritenuti coperti da segreto. Lo abbiamo detto e lo ribadiamo nel più assoluto rispetto della magistratura e del

suo importante lavoro. Rispetto che va confermato anche quando le sue scelte non ci convincono. Il rispetto però non ci impedisce di affermare, con altrettanta schiettezza, che ci è sembrato un provvedimento sproporzionato. E non solo per il fatto in sé, ma anche per via delle modalità scelte per eseguirlo. Con un'azione esemplare degna di miglior causa. Restiamo convinti che compito precipuo della giustizia resti quello di individuare – se possibile tempestivamente e comunque in tempi ragionevoli e certi – i misfatti e coloro che se ne sono resi responsabili. E non chi quei misfatti racconta.

- 2) Il caso Nello Rega. Da tempo (un paio d'anni all'incirca) si ripetono episodi minatori che sono giunti fino alla denuncia di un inseguimento in auto sulla superstrada Basentana e dell'esplosione di un colpo di pistola contro un finestrino. È stata concessa una scorta al giornalista di Televideo, ma siamo ancora in attesa di una spiegazione chiara su cosa sia accaduto. Un passaggio essenziale per capire, per assicurare in modo adeguato le necessarie misure di tutela, per individuare e punire i responsabili degli atti minatori e intimidatori.
- 3) Un'ulteriore vicenda sta riguardando un altro gruppo di giornalisti per i quali, in seguito alla pubblicazione e/o messa in onda di notizie (al vaglio della magistratura), è stata ipotizzata una singolare tipologia di reato: l'associazione a delinquere finalizzata alla diffamazione a mezzo stampa. L'Ordine – che in merito ha espresso il proprio stupore - non intende, né in questo, né in alcun altro caso, sostituirsi ai magistrati, né celebrare processi impropri, al di fuori dei luoghi istituzionalmente deputati. Ma, pur senza voler entrare nel merito dei fatti specifici, un conto è analizzare il singolo articolo o servizio televisivo per individuare l'esattezza o meno delle cose dette o pubblicate (e, in caso di errore, chiamare a rispondere chi eventualmente se ne fosse reso responsabile), altro è

ipotizzare uno scenario associativo finalizzato a diffondere, d'intesa, notizie diffamatorie. Anche su questo auspiciamo che, con la massima serenità, si possa fare chiarezza in tempi rapidi e certi, per dire se ci sono state violazioni, indicando chi eventualmente le avrebbe commesse, e/o per riconoscere la correttezza professionale di chi dovesse essere stato ingiustamente chiamato in causa. Anche in simili materie, la tempestività con la quale si chiariscono i fatti, non costituisce un elemento secondario.

Per orientarsi su quelli che devono essere responsabilmente ritenuti i limiti del diritto di cronaca, credo che sia buona norma attenersi ai paletti fissati dalle sentenze. Ossia:

- 1) la verità dei fatti;
- 2) l'interesse sociale della notizia;
- 3) il ricorso a un linguaggio non offensivo.

Va auspicato, in ogni caso, un generale recupero di serenità e di sobrietà. Oltre che la rivalutazione del valore del rispetto reciproco, nella differenza di ruoli e funzioni, fra i diversi soggetti. Condizione nella quale anche il sistema dell'informazione può meglio svolgere il proprio compito nel segno dell'autonomia e dell'indipendenza.

Insieme al segretario del Consiglio regionale, Donato Pace, nelle scorse settimane abbiamo incontrato il nuovo Presidente della Corte d'Appello di Potenza e il Procuratore Generale. Tra le altre questioni poste, anche la richiesta di ripristinare uno spazio per la stampa che, in anni addietro, era stato riservato all'interno del Palazzo di giustizia e poi era stato eliminato. Abbiamo ottenuto un impegno a risolvere la questione.

Ritengo inoltre che su questi temi, e su questioni connesse, sia auspicabile creare occasioni di confronto fra tutti gli organismi della categoria: a cominciare dall'Associazione della Stampa,

guidata dal presidente Serafino Paternoster, e con la quale sono stabilite relazioni improntate al massimo spirito collaborativo, con i colleghi che sono impegnati negli altri organismi professionali come Inpgi, Casagit, Ucsi, Ussi.

Bisogna puntare a una unità che si nutre della ricchezza della pluralità.

Si tratta di poter ragionare insieme su come affrontare snodi delicati. Questioni come l'accesso alla professione, in attesa di una generale riforma della legge 69 del '63, riforma sempre annunciata e mai giunta in porto. In concreto, si procede con ritocchi e adeguamenti, ad esempio, a quanto prevede il diritto comunitario. O con il suggerimento di poter informare i pubblicisti di nuova iscrizione dei principali aspetti deontologici. Si tratta chiaramente di sforzi positivi ma insufficienti. Ma, fino a quando non ci sarà una nuova legge, l'Ordine è tenuto ad applicare l'unica che abbiamo. Anche se fotografa un mondo informativo che è cambiato: nei linguaggi, negli strumenti, nelle modalità di fare informazione, nelle caratteristiche di chi si avvicina allo svolgimento di questa professione. L'Ordine è chiamato comunque ad applicare la legge. A farlo, certo, con rigore, con intelligenza, con spirito di vigilanza. Ma la legge 69 del 1963 resta il riferimento.

Talvolta – è accaduto anche di recente – è dovuto intervenire per sostituirsi ai soggetti istituzionalmente competenti, per far riconoscere formalmente il lavoro effettivamente svolto, in modo evidente e conclamato, da qualche collega giornalista che si era visto negare il riconoscimento dovuto da parte di chi gli aveva richiesto le prestazioni.

Auspichiamo inoltre che, così come annunciato oltre un anno fa (e approvato in sede regionale), possa essere applicato il contratto giornalistico agli enti sub-regionali. Così come auspichiamo un più diffuso rispetto, nell'ambito della pubblica amministrazione, della Circolare Maroni (2003) che prevede, anche in mancanza di

applicazione del contratto giornalistico, i versamenti dei contributi previdenziali all'Inpgi per chiunque venga utilizzato in mansioni riconducibili ad attività di informazione e/o comunicazione.

Il Consiglio dell'Ordine ha lanciato l'idea e avviato i primi passi per la creazione di Gruppi di lavoro ai quali hanno dato la disponibilità un cospicuo numero di colleghi che, se lo vorranno, avranno modo di realizzare iniziative nell'Ordine e con l'Ordine. Ringrazio tutti quelli che hanno cominciato a portare il loro contributo e quelli che vorranno farlo anche in futuro. La partecipazione sulle cose è più convincente di quella fatta sulle chiacchiere.

Vorrei segnalare, in particolare, una significativa iniziativa che rientra fra i gruppi di lavoro dell'Ordine regionale. Ha per protagonisti un gruppo di giovani colleghi, per gran parte espressioni del Master in Giornalismo realizzato in Basilicata, che sono i rappresentanti del Fejs (il Forum degli studenti europei di giornalismo). Grazie alla loro iniziativa nei prossimi giorni (dal primo al sei aprile) si terrà per la prima volta in Italia, e a Matera, il congresso annuale del Fejs (siamo alla XXVI edizione). Il tema sarà: la libertà di stampa. Anche quest'anno – come già accaduto nelle passate edizioni tenute in Svizzera, in Croazia, in Slovenia (nel 2012 l'incontro si terrà a Vienna) – sono attesi un centinaio di giovani giornalisti provenienti da tutta Europa. La partecipazione ai lavori è aperta a chiunque fosse interessato.

Restiamo in attesa della verifica da parte delle commissioni preposte dell'Ordine nazionale per il riavvio di un terzo biennio del Master in Giornalismo in Basilicata. Una verifica che è stata sollecitata formalmente, già da un anno, e poi chiesta nuovamente a fine 2010, dall'Università lucana. Auspichiamo che l'accertamento circa l'esistenza dei requisiti di idoneità si faccia con celerità in modo da sapere se esistano – come sostenuto da Unibas e Regione Basilicata – le condizioni richieste per poter

svolgere l'attività già realizzata (e con buoni risultati) per due bienni.

L'esperienza passata ha prodotto risultati lusinghieri (come dimostrano gli inserimenti professionali di molti nostri studenti dei master) anche grazie alla particolare dedizione di Oreste Lo Pomo. Per quanto fatto, ritengo doveroso ringraziare i direttori e i dirigenti che si sono succeduti nei master: Silvano Rizza, Ruben Razzante, Raffaele Garramone, Ugo Tassinari. E, per la parte universitaria, vorrei ricordare l'impegno profuso dai rettori Francesco Garolla di Bard e dal compianto Antonio Mario Tamburro. Insieme alle energie spese dai giornalisti, ai docenti dell'ateneo (a cominciare dai coordinatori accademici che si sono succeduti, i professori Lello Frascolla e Paolo Masullo) che hanno offerto il loro prezioso contributo alla buona riuscita del progetto. Auspichiamo che il percorso possa proseguire anche con i nuovi organismi nazionali dell'Ordine e con l'impegno e la disponibilità già esplicitati dal rettore Mauro Fiorentino.

Intanto è stato reso pubblico il bando dell'Ordine di Basilicata, in collaborazione con l'Odg nazionale e d'intesa con la famiglia Bisceglia e la Lumsa, per il premio intitolato alla memoria di Alessandra Bisceglia, la giovane lucana, professionista esemplare e persona straordinaria, che ha dimostrato come la passione, la determinazione e il sorriso possano avere la meglio sul dolore e sulla malattia. È un premio mirato alla comunicazione sociale, alla diffusione di una cultura della solidarietà e dell'integrazione anche di chi parte da condizioni di svantaggio. Possono parteciparvi giornalisti, ma anche studenti e neo-laureati. Il bando, pubblicato sul sito dell'Ordine, consente di inviare i propri elaborati opere fino al 28 giugno, con premiazione prevista il 30 ottobre.

Si è trattato di un premio che ha avuto una lunga gestazione e che ha visto, nel corso del tempo, impegnate molte persone. Fra loro, Oreste Lo Pomo, Gianluigi Laguardia e ora, anche nel suo ruolo di responsabile per le attività relative a concorsi, la collega Celeste Rago.

Il fatto che, nonostante la crescita esponenziale conosciuta dalla categoria in pochi anni, restiamo comunque tra le realtà più piccole, ci espone sempre a una fragilità dal punto di vista dell'autonomia economica. Anche per questo cercheremo di individuare forme di risparmio, a cominciare da soluzioni diverse per alleggerire i costi fissi del fitto. Stiamo studiando, anche con i dirigenti dell'Associazione della Stampa, la possibilità di realizzare una "Casa dei giornalisti". Sarebbe, se si riuscisse a perseguire l'obiettivo, un risultato importante e utile per tutti i nostri iscritti.

Abbiamo anche avviato una significativa offensiva nei confronti delle morosità. Situazioni che abbiamo cercato di contrastare nel rispetto delle regole e anche delle tante persone ligie verso gli obblighi associativi. Situazioni che, in questi mesi, si sono ridotte drasticamente.

Un grazie per l'opera svolta – e non solo in questa materia – voglio esprimerlo alla nostra segretaria Katia per il suo lavoro scrupoloso e per la sua disponibilità nei confronti di chiunque si rivolga all'Ordine.

Gratitudine rivolgiamo anche al collega Francesco Faggella per il suo prezioso contributo alla realizzazione e all'aggiornamento del sito dell'Ordine regionale.

Ritengo poi doveroso rivolgere un ringraziamento a tutti i membri del Consiglio: dal vicepresidente Emilio Salierno, al segretario Donato Pace, al tesoriere Gianluigi Laguardia, al consigliere Rino Cardone. E alla valente pattuglia femminile che, per la prima volta (e senza aver atteso l'obbligo delle "quote rosa"), costituisce il 50% del Consiglio. In rigoroso ordine alfabetico: Raffaella Bisceglia, Antonella Ciervo, Nuccia Nicoletti, Celeste Rago.

Con loro rivolgo un ringraziamento ai revisori dei conti, a maggioranza femminile: Dora Attubato, Iranna De Meo, Giovanni Dapoto.

Importante è poter lavorare cercando una sintonia. Sintonia che mi sento di confermare anche con i consiglieri nazionali: il decano

Pino Anzalone, l'ex presidente regionale Oreste Lo Pomo, l'ex membro del Consiglio regionale Clemente Carlucci.

L'idea di lavorare in una logica di squadra ha anche consentito di poter svolgere, in questi anni, esperienze importanti nelle commissioni d'esame di idoneità professionale da parte di diversi colleghi lucani: da Franco Corrado ad Angelo Sagarese; da Erberto Stolfi a Celeste Rago; da Rocco Brancati a Pino Anzalone; da Rino Cardone a Paolo Di Tullio; da Enzo Quaratino a Giovanni Rivelli, al compianto collega Franco Sernia, a chi vi parla.

Anche quest'anno intendiamo offrire i riconoscimenti ai colleghi da più tempo iscritti all'Ordine. Per i 35 anni di iscrizione stavolta offriremo i nostri simbolici riconoscimenti ai giornalisti Nino Cutro, Alberto Giordano, Nino Grasso e Salvatore Mazzaracchio.

Colgo questa occasione per lanciare un tema di riflessione collettiva. Giustamente parliamo sempre di auspicata crescita del sistema dell'informazione. Auspicio fisiologico per un Ordine dei giornalisti. Forse dovremmo provare però a spostare l'asse. A concepire questa crescita con un nuovo segno.

Insomma bisognerebbe cominciare a ragionare non tanto sul piano di una crescita quantitativa che, per ragioni di proporzioni e anche per capacità di recepimento da parte del mercato - in un contesto limitato di lettori, acquirenti e inserzionisti pubblicitari - non può essere immaginata come una linea che tende all'infinito.

Sarebbe interessante (e forse anche più realistico) cominciare a concepire la crescita possibile come un avanzamento sul piano della qualità, della capacità di darsi regole e di vederle rispettate, di una nuova responsabilità e una coscienza del proprio ruolo in autonomia e terzietà. Una crescita fondata sul confronto e sull'aggiornamento permanente fra chi svolge l'attività professionale.

In mancanza di questi fattori, anche l'ipotetica nascita di altre cento nuove testate (a rischio di esistenza assistita) non segnerebbe nei fatti un automatico processo di avanzamento. Né

dell'informazione, né della società e dei territori che a essa affidano un pezzo delle proprie sorti.

C'è bisogno di riflettere collegialmente sulle possibilità di una nuova comprensione, di una maniera più attenta di portare il contributo al cambiamento e al bene comune, di trovare nuovi linguaggi che non si lascino sedurre dagli stereotipi.

Talvolta la fragilità del sistema si percepisce proprio nel linguaggio usato. Lo spiega con parole esemplari il costituzionalista Gustavo Zagrebelsky nel suo libello "Sulla lingua del tempo presente":

"L'uniformità della lingua, lo spostamento di parole da un contesto all'altro e la loro continua ripetizione, sono il segno di una malattia degenerativa della vita pubblica che si esprime, come sempre in questi casi, in un linguaggio stereotipato e kitsch, proprio per questo largamente diffuso e bene accolto".

Lo scollamento fra parole e loro significati costituisce una delle malattie del nostro tempo. E ci riguarda. Perché tende a oscurare il senso più autentico e profondo dell'informazione: quello di far circolare le notizie per assicurare a tutti strumenti conoscitivi per capire e far valere i propri diritti. Per usufruire di pari opportunità. Ma, perché questo possa accadere, occorre restituire senso e proporzione alle cose. Senza strilli e isterismi. Occorre scuotersi da torpori e luoghi comuni che non aiutano a comprendere cosa c'è dietro alle apparenti ovvietà. Bisogna provare a difendere gli spazi che consentono di dire. Difendere la dignità della parola: *"Se ci sono le parole per dirlo, è possibile"*, afferma lo scrittore Veronesi nel suo "XY".

In conclusione. Parliamo di un mestiere che, a volerlo far bene, con rigore, è difficile. Un mestiere che talvolta è osteggiato. Talaltra tradito. Ma è un mestiere che merita rispetto. Anche per quelli che, con fatica e serietà, spesso senza riflettori addosso, cercano di fare la propria parte con coscienza. Senza rincorrere necessariamente scoop o protagonismi di sorta. Quelli che non amano crogiolarsi

fra narcisismi, scoop approssimativi, gossip e il sempre più ricorrente spettacolo del dolore. Sono anche loro che restituiscono dignità all'opera quotidiana di chi è impegnato nell'informazione.

È un lavoro che, in altri contesti (che però poi non sono così lontani da noi), è stato pagato anche col sangue. Per il proprio senso del dovere. Per uno spirito di autonomia e libertà.

Nella macelleria d'Iraq, fra 2003 e 2010, sono stati uccisi 259 giornalisti. Molti erano giornalisti iracheni e di loro non abbiamo conosciuto neanche il nome.

Mohammad Nabbous, cronista del "citizen journalism" (il giornalismo partecipativo), è stato freddato il 18 marzo scorso a Bengasi da cecchini di Gheddafi, mentre stava raccontando gli scontri armati. Altri giornalisti, in questi giorni, sono scomparsi (forse imprigionati) sempre in Libia.

Credo sia doveroso ricordare il sacrificio di alcune donne-giornaliste, donne-coraggio. Penso ad Anna Politkovskaja, uccisa il 7 ottobre 2006; penso a Natalja Estemirova, assassinata a Groznj il 15 luglio 2009. Entrambe denunciavano misfatti di regime e collusioni, sui fatti di Cecenia, fra la Russia di Putin e il regime di Ramzan Kabyrov.

Mi sembra giusto ricordare il sacrificio della giornalista Ilaria Alpi, assassinata a Mogadiscio, in Somalia, insieme al telecineoperatore Miran Hrovatin, il 20 marzo 1994 (in questi giorni c'è stato l'anniversario di quel delitto che, pur richiamando oscure trame che portano in Italia, è rimasto sinora senza colpevoli).

E voglio ricordare Lello Ciriello, la cui famiglia è originaria di Ginestra, caduto a Ramallah nove anni fa, il 13 marzo 2002 mentre documentava, con il suo obiettivo, la tragedia della guerra di Palestina. Un coraggioso fotoreporter ucciso da un colpo esplosivo da un tank israeliano.

A tutti loro, e agli altri che qui non è possibile citare, ai quali è stata stroncata la vita, ai loro cari che spesso si sono visti negare verità e giustizia, dobbiamo almeno l'onore della memoria. Perché ciò che hanno fatto non perda di significato.

Così dinanzi ai momenti in cui ci sembra che le cose, nella quotidianità, precipitino in beghe, personalismi, piccoli cabotaggi, insomma si involgariscano, faremmo tutti bene a ripensare alla testimonianza di chi ha attribuito all'informazione un valore così alto, disinteressato, estremo da mettere in gioco la propria stessa vita.

Perciò credo che, anche quando ci sembra di non riuscire a intravedere una via di uscita, sia giusto guardare avanti. Mantenere uno sguardo lungo. Sia giusto resistere. E credere che, anche se non sappiamo come, in qualche modo le cose possano cambiare. Che si possa lanciare il cuore oltre l'ostacolo.

“Spes contra spem”. Bisogna saper sperare anche contro ogni ragionevole speranza.